



Agosto 2022

n. 2

REPARTI SCOUT

Racconti, immagini, storie sul filo della memoria

Scritti, scelti, raccolti e disordinatamente presentati da Lucina Spaccia con Piero Gavinelli

I sovrani scomodi

Sovrani indiscussi del sempreverde metodo scout sono il Campo e la Route, il Re e la Regina delle attività.

E' una coppia paritaria dal fascino senza tempo da conoscere e frequentare progressivamente per scoprirne il valore. Ma attenzione! hanno un grande potere: s'insinuano nell'anima del giovane e la trasformano. La loro influenza può essere pericolosa.

Vivono solo all'aria aperta, prediligono luoghi isolati e poco frequentati in mezzo alla natura, sono poveri ed essenziali, lavorano a mani nude, usano ancora il fuoco, pretendono solidarietà, amicizia, condivisione, esigono lealtà, credono in Dio e ne annunciano l'amore. Diffondono gratuitamente Gioia.

Se si è disposti a rischiare, si può diventare grandi alla loro scuola scoprendo la felicità. Il problema consisterà nel conquistare questa felicità perché il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Chi è cresciuto alla corte di Campo e Route non potrà fare a meno di aiutare il prossimo in ogni circostanza e questo, talvolta, può essere anche scomodo.

Se il Campo è universalmente conosciuto, la Route rimane un po' in disparte.

Strada, Via, Campo mobile, ha diversi nomi nell'universo scout, ma un unico obiettivo: accompagnare la scolta e il rover alla scoperta di se stessi, degli altri, aiutandoli a maturare scelte per la vita. Non a caso è un cammino a tappe da percorrere con le proprie forze, però non da soli, con dei compagni con cui spezzare materialmente il pane, condividere l'acqua, la tenda, i

Baden Powell e Gilwell Ofare Baden Powell

sogni e le risate, seguendo le tracce di un sentiero scelto in precedenza, ma non conosciuto.

E' l'avventura per eccellenza. Nasconde salite e discese, imprevisti e incontri, meraviglie e fatiche e l'impalpabile gioia della libertà. E' un'autentica metafora della vita.

Da una Route non si ritorna mai uguali. E chi non cede alla tentazione di mollare tutto perché troppo faticoso e impegnativo, ricerca e insegue anche da adulto l'occasione per tornare al passo cadenzato sul sentiero, al peso dello zaino, all'incontro lungo il cammino, allo stupore del silenzio e della natura, alla condivisione con l'altro.

Il recente successo del turismo lento sui grandi cammini dei pellegrini e dei romei è il segnale che la strada è un invito potente e affascinante anche in questo tempo, dominato dall'accelerazione e dalla realtà virtuale e chissà, forse un'altra delle contaminazioni del quotidiano da parte del nostro formidabile metodo educativo.

IO PAROLE PER UNA ROUTE

Alcuni anni fa i capi della comunità Rover Scolte del mio Gruppo mi chiesero di scrivere un racconto sulla route. Volevano un testo che li accompagnasse giorno per giorno mano a mano che procedeva il campo mobile e che ne evidenziasse le parole chiave. Ne scaturì la storia che vi propongo. Può essere anche oggi spunto per un'attività o, nello spirito di questi Reperti, un ritaglio di narrativa scout.

Partire. *Per una volta si partiva per una route non solo per fare strada, ma per aprire gli occhi all'incontro, per capire, per toccare da vicino una realtà insolita e tirare le proprie conclusioni.*

L'idea di una route in Sicilia aveva lasciato il clan/fuoco piuttosto perplesso. Sì, certo, era fuori dagli schemi del solito campo in montagna, poi quasi nessuno conosceva l'isola, ma c'erano un'aria d'inquietudine, una sorta di paura atavica per un posto e per una cultura diversa che non convincevano una parte dei ragazzi.

Troppo lungo il viaggio, troppo caldo, troppa mafia, troppi...pregiudizi.

C'era stata battaglia: un lungo braccio di ferro tra favorevoli e contrari e i capi erano stati a guardare. Ci tenevano, chissà perché, ma non avevano parteggiato per nessuno, avevano chiesto solo un'alternativa. Era uscita la solita Valle d'Aosta, tutta arrampicata e fonduta. In fondo ad una parte del clan/fuoco l'idea piaceva e riunione su riunione i più convinti avevano fatto proseliti.

Quella sera sul treno c'erano quasi tutti: gli otto del clan/fuoco, i cinque appena saliti dal noviziato e i due capi.

Si partiva.

S'infilavano nel percorso a ritroso degli antichi e dei nuovi emigranti, giù per l'Italia fino all'isola dei Greci e dei Fenici, dei Normanni e dei Borboni, degli squilibri economici e della cultura, della mafia, di Falcone e Borsellino e dei giudici ragazzini. Un immaginario da scoprire, qualcosa più di un campo, un viaggio diverso da cui ci si aspettava la conferma o la negazione del sentito dire, degli stereotipi, dei pregiudizi, delle paure e delle perplessità. Per una volta si partiva per una

route non solo per fare strada, ma per aprire gli occhi all'incontro, per capire, per toccare da vicino una realtà insolita e tirare le proprie conclusioni.

Forse in una route c'era bisogno di curiosità, di un margine d'incertezza, di un senso d'avventura. Forse quelle fatte fino allora erano la piatta ripetizione di un modello, perché s'era sempre fatto così. Quella quota d'avventura e d'incertezza dava un sapore diverso e metteva in moto i singoli ragazzi, scuotendoli dal tranquillo tran tran del loro star ben comodi in un guscio.

Più di una volta i capi li avevano maltrattati sul loro lasciarsi vivere. Ma il clan/fuoco aveva risposto impassibile, come un muro di gomma, guardando dall'alto delle loro piccole sicurezze quegli zombi dei capi, lasciando ad essi il cruccio di arrovellarsi sul come fare.

Però, mentre il treno si muoveva ingoiato dalla notte, una scarica di eccitazione positiva traversava i ragazzi.

Si partiva. Comunque fosse si tagliava con casa, studio, amici e amori. E qualche volta ci voleva, faceva bene uscire dalla propria terra.



Camminare. *Chiacchierare per strada, assestandosi lo zaino che ancora non pesa, passandosi a turno le buste e la chitarra, concentrati sulle parole, sui sentimenti, sulle persone più che sulla strada e sul paesaggio, ignorandoli quasi. Qui o in un altro posto sarebbe stato uguale.*

Avevano lasciato il treno, il traghetto e la corriera ed ora erano sulla strada. Diversa, assoluta, deserta. Fiancheggiata da fichi d'India spinosi che si sporgevano verso di loro quasi a toccarli. Forse volevano capire se fossero un miraggio o ragazzi in carne ed ossa. Una strada in salita, col cielo blu di smalto e il giallo delle stoppie nei campi. Giallo e blu, come un quadro di Van Gogh.

All'inizio avevano chiacchierato avanzando disordinatamente a gruppi di tre o di quattro, riempiendo la carreggiata incuranti delle ipotetiche automobili. La strada lasciava il piccolo comune dove erano sbarcati con la corriera, una strada asfaltata piena di buche e di rattoppi di asfalto, abituata più alle gomme dei trattori che a quelle delle auto, una strada anonima e provinciale dimenticata dalle amministrazioni. C'era pure qualche filo d'erba nelle crepe dell'asfalto e i paracarri sembravano usciti da un film anni sessanta. L'ideale per chiacchierare, era perfino in pianura!

Così s'erano formati dei gruppetti, non proprio i soliti, perché i nuovi del noviziato costituivano una simpatica variazione sul tema. Non che non si conoscessero, ma quell'anno che s'erano lasciati, li aveva tutti trasformati ed era piacevole scoprire nuove sfaccettature di persone che ti pareva di conoscere e che invece erano già altre. Poi c'era il patrimonio comune degli anni di reparto cementato nel ricordo di imprese e scherzi memorabili, rivisitati con occhi più adulti e già diventati un mito, quel mito che col passare del tempo si sarebbe esaltato e avrebbe costituito un blocco a se stante, indiscutibile, immodificabile, quasi eterno: il cult di una generazione.

Chiacchierare per strada, assestandosi lo zaino che ancora non pesa, passandosi a turno le buste e la chitarra, concentrati sulle parole, sui sentimenti, sulle persone più che sulla strada e sul paesaggio, ignorandoli quasi. Qui o in un altro posto sarebbe stato uguale.

Poi, lentamente, tra una curva che lambiva una masseria ed un fico che gettava un'ombra nera sull'asfalto, era cominciata la salita. S'erano sgranati lungo la strada, allungando la fila, rallentando il passo, riducendo le chiacchiere, alzando gli occhi verso il paesaggio cercando d'indovinare dove ricominciasse il piano. Ma la

strada saliva. Con antica pazienza, costeggiando campi mietuti da poco e punteggiati da enormi rotoli di paglia. Spazi nuovi e inimmaginabili fino a poche ore prima. Un orizzonte aperto, contornato dallo sfondo viola delle montagne, una campagna vasta e segnata dal lavoro dove i colori erano assoluti: veri gialli, veri ocra, veri blu, veri violetti, caricati da una luce intensa che tagliava il fiato, come la salita, come il caldo.

Incontrare. *Un cesto di fichi, una brocca di vino, le spiritiere accese bruciavano il malumore trasformandolo nel profumo dell'ospitalità.*

Solo adesso sembravano vedere il contorno. Spiavano l'andamento dell'asfalto, ma guardavano oltre. Quei colori assoluti penetravano ovunque e avevano un fascino particolare. Impossibile distrarsi, richiamavano la vista e solleticavano l'odorato con quel vento leggero, vento che sapeva d'origano e di finocchio, un sapore buono.

Avevano bisogno d'acqua. Le borracce erano agli sgoccioli, s'erano divisi gli ultimi sorsi e adesso cercavano una fonte. Così gli occhi spiavano l'orizzonte e i profili delle masserie con la voglia di entrare in quelle stradine polverose e chiedere da bere.

Ma i capi tiravano dritto - fra poco -, rincuoravano, - abbiate pazienza -.

In fondo alla fila uno dei più giovani si fermò. Tirò giù lo zaino e si sedette sul ciglio della strada. Era stanco, accaldato, assetato. Non voleva andare oltre, non ce la faceva, o meglio non ne vedeva la ragione. Perché continuare a camminare, quasi a mezzogiorno sotto un sole cocente e non fermarsi ad una fattoria, bere, mangiare e aspettare le ore più fresche? Non era l'unico a pensarla così, s'aggregò qualcun altro.

Si staccò un gruppo. I primi quasi non se n'accorsero. Andarono avanti per qualche centinaio di metri, silenziosi sotto il peso degli zaini.

Fu lo strano silenzio ad allarmarli e il vuoto dietro alle spalle. Allora tutti si fermarono abbandonati e sfiniti sul bordo dell'asfalto e lottarono sul da farsi tra trattative e compromessi, ordini e prese di posizione. In parte fu una scusa per riposarsi, in parte rese tangibile il malumore dei più demotivati.

Nel caldo si riprendeva il cammino.

Adesso i capi cadenzavano la fila dando il passo sul più lento e frenando i "machi" che scalpitavano come cavalli al tiro. Sapevano dove arrivare: c'era una frazione ai piedi della montagna con acqua ed ombra in abbondanza, ma forse

avevano perso troppo tempo e non ci sarebbero arrivati per le ore più calde.

Frinire di cicale, odore di stoppie bruciate e sole avvolgevano il clan/fuoco.

Costeggiavano una masseria; c'erano due contadini al lavoro. Un saluto, una risposta e un sorriso, un invito: - Fermatevi, è troppo caldo! – Un lampo di gioia negli occhi di tutti.

In pochi minuti erano sotto un fitto pergolato a bagnarsi la testa e a bere con gusto. Un cesto di fichi, una brocca di vino, le spiritiere accese bruciavano il malumore trasformandolo nel profumo dell'ospitalità.

Un incontro impensato sulla strada.

Condividere. *Ora tornavano buoni gli avanzi del pranzo e qualcosa di conforto rimasta nelle tasche*

Erano rimasti sorpresi da quel bosco fitto in cui erano penetrati. Completamente diverso da ciò che avevano immaginato e che avevano traversato finora e così confortante nel procedere della route.

Avevano camminato a lungo su di un sentiero abbastanza visibile, poi c'era stato un dubbio: un bivio che non si rintracciava sulla carta. L'avevano orientata, avevano cercato punti di riferimento, infine avevano deciso. Più o meno all'unanimità.

Un paio, i soliti, tenevano il muso convinti di aver sbagliato strada. Il fresco del bosco ed il cielo coperto avevano permesso al clan/fuoco di procedere fino al tramonto. Allora erano risorti i dubbi.

Il sentiero continuava nel bosco fitto e della frazione nessuna traccia, possibile che avessero sbagliato? Un fatto era certo stava facendo buio e si doveva prendere una decisione: andare avanti di notte o pernottare nella radura dove si erano fermati.

Discussioni animate, ipotesi fantastiche, qualche muso lungo.

- Ma certo, piantiamo le tende qui! Strada è anche avventura! -

Avevano deciso con entusiasmo, sentendosi vicini in questa variante imprevista ed ora bisognava organizzarsi. I capi avevano chiesto di mettere in comune il cibo e l'acqua che avevano con sé. Non c'era molto, contavano di fare la spesa al paese ed ora tornavano buoni gli avanzi del pranzo e qualcosa di conforto rimasta nelle tasche: angoli di pane raffermo, due scatole di tonno, quattro pomodori provati dalla convivenza con lo zaino, una manciata di formaggini, marmellata e latte condensato. E i fondi di borraccia che

facevano pochi litri d'acqua.

La presero come una festa: mettere in comune il poco che avevano, affettare sottilmente il pane, spalmarci un formaggio, dividere una cucchiata di tonno e pomodori, passarsi il barattolo della marmellata. Nel poco era risorto il buonumore e alla fine non avevano neanche troppa fame.

La sete sì.

S'erano passati le borracce con attenzione e rispetto, senza barare: un sorso per uno. Non era prudente finirla tutta. Però erano contenti, stavolta spezzavano veramente il pane l'uno con l'altro, stavolta toccavano la condivisione, la povertà e l'essenzialità.

C'era un clima forte, uno spessore diverso nello stare insieme. Così s'erano messi a cantare e suonare attorno al fuoco improvvisato, coscienti che la loro vita di clan/fuoco non era ancora stata messa alla prova e che quest'avventura aveva in sé un sapore profondo, un valore antico ed essenziale, quello della comunità. Erano riusciti perfino a pregare, gli occhi puntati sulle braci che si spegnevano, con parole nuove che sapevano di verità e nonostante la notte inoltrata e la stanchezza avevano stentato ad andare in tenda. Poi si erano addormentati di colpo.



Fare Comunità. *In una strana alba segnata da un vento nuovo che spazzava le nuvole, esplose una specie di festa comunitaria: canti, grida, hurrah e risate a coprire la paura che tutti, dal primo all'ultimo, avevano sperimentato sulla propria pelle.*

Un lampo, un boato, uno scroscio d'acqua come un rubinetto aperto in cielo: impensabile piove pure in Sicilia!

Erano fiorite le battute tra un sacco a pelo e l'altro. Svegliati dalla forza dei tuoni, avevano tentato di riaddormentarsi, ma l'acqua veniva giù violentemente.

Allora quasi tutti avevano cominciato a spiare i teli sottili degli igloo e non solo. I lampi illuminavano i volti dei rovers e delle scolte di spettrali gialli e viola e i tuoni vibravano sul terreno. Pian piano le voci si erano affievolite. Negli igloo cominciava a penetrare l'acqua, incontenibile, ma erano i fulmini i veri protagonisti del diluvio. Lampi in sequenza che ricordavano luci psichedeliche che si scaricavano sempre più vicino.

In un bosco, con gli esili paletti delle tende che si piegavano sotto la forza dell'acqua, seduti uno accanto all'altro i ragazzi del clan/fuoco adesso avevano veramente paura. Una paura che prendeva allo stomaco e che li ammutoliva.

Un'ora? Due ore? Un tempo indefinito traversava la notte dentro un temporale che toccava i lembi dell'eternità. Nessuna parola, solo il contatto fisico e la preghiera che finisse, ormai bagnati e paralizzati in quei fragili igloo.

Il grido dei capi superò a stento il rumore dei tuoni: - Fuori, fuori tutti, subito! -

Uscire in quel diluvio? Aveva senso? Eppure i ragazzi si mossero, come automi. Nella voce dei capi c'era un allarme che non poteva essere contraddetto.

Si trovarono sotto l'acqua e capirono al volo. Un fulmine aveva preso in pieno un albero ai margini della radura e nonostante la pioggia che veniva giù, il tronco bruciava diffondendo fumo e un odore acre di legna bagnata.

S'allontanarono dalle tende e si strinsero forti uno all'altro nel punto più aperto, spaventati e indifesi, protetti appena da qualche poncho. Il cielo continuava ad essere illuminato da lampi infernali e loro là in mezzo a scandire sottovoce il padrenostro. Infine, come in un incubo angoscioso il temporale cessò: in due battute, così com'era cominciato.

Da qualche parte, ad est, l'indaco prendeva il posto del nero. I volti bagnati si cercarono cominciando a distinguersi nel tenue chiarore che

precede l'alba e fiori una battuta, poi un sorriso, poi un grande abbraccio corale e alla fine una specie di danza.

Umidi, infreddoliti, spaventati, ma salvi! Rimestarono fra gli zaini scambiandosi con generosità quei pochi indumenti asciutti che erano rimasti, mentre sulle spiritiere dei capi bolliva un goccio di tè caldo.

Allora, in una strana alba segnata da un vento nuovo che spazzava le nuvole, esplose una specie di festa comunitaria: canti, grida, hurrah e risate a coprire la paura che tutti, dal primo all'ultimo, avevano sperimentato sulla propria pelle: una festa di gioia per un giorno che cominciava e che portava promesse nuove.

Si rimisero in cammino molto presto. Nessuno aveva voglia di lamentarsi, insieme camminava con loro la consapevolezza di essere una comunità.

Servire. *Per il clan/fuoco era stato come uno schiaffo*

Alcuni erano incredibilmente piccoli: due, tre, quattro anni, altri ai confini dell'adolescenza, molti senza genitori. I volti disegnavano un arcobaleno di umanità e tracce di popoli antichi provenienti da mezzo mondo. Sgusciavano via tra gli scivoli e le altalene sovvertendo i giochi che gli scout proponevano loro e reinventandoli a modo proprio mischiando completamente le carte a chi voleva fare animazione. Era una simpatica baraonda con cui far servizio per tre giorni.

Animazione e cucina erano state chieste al clan/fuoco da quel prete asciutto e grigio che gestiva una comunità alloggio per piccoli immigrati.

Erano arrivati alla grande casa alla periferia del capoluogo dopo quattro giorni di route tra campagna e bosco. C'erano sbucati dalla provinciale percorrendo l'ultimo tratto su un asfalto semiliquido dove le auto sfrecciavano pericolosamente. Avevano riconosciuto le tracce di una città: discariche, capannoni, sopraelevate ad alta velocità e scheletri di costruzioni abusive formicolanti di vita.

Ai margini della città una postazione della forestale in disuso era stata trasformata in poco tempo in una casa per le decine di bambini e ragazzini che arrivavano stremati da viaggi clandestini. Dovevano essere permanenze brevi, il tempo di rintracciare i genitori, di identificare la cittadinanza, di riorganizzare il rientro nel paese. Eppure qualcuno rimaneva lì mesi, dispersa ogni traccia della famiglia, negato ogni vincolo

con il paese d'origine, bambini e ragazzini spaventati e soli che si abbarbicavano all'affetto dell'instancabile prete e dei volontari, mendicando un'esistenza dignitosa e brandelli di famiglia. Era una fatica enorme accudirli, stimolarli e recuperare ritmi adeguati specie per i più piccoli e la casa era meta di servizio di molti gruppi.

Chi arrivava lì non poteva restare con le mani in mano, veniva lanciato nella mischia fatta di pulizie, cucina, lavori di manutenzione e possibilmente giochi per alleviare l'attesa di quell'esercito di bambini.

Per il clan/fuoco era stato come uno schiaffo. Toccare una realtà intravista tante volte al TG o sui social, una realtà fatta di volti innocenti, di occhi profondi, di sfumature di pelle diverse, una realtà di abbandono, di sofferenza, ma anche di speranza. Qualche piccolo ce la poteva fare: trovare una famiglia affidataria, forse adottiva e cambiare vita. Inserirsi nel nostro paese con la dignità del cittadino, con la speranza di una cultura ed una formazione.

I turni erano faticosi. Chi stava in cucina puliva patate e verdure, lavava piatti e scaricava cassette in continuazione; chi stava con i bambini doveva inventare giochi e tirare fuori bans controllando i più piccoli che non riuscivano ad inserirsi nelle attività proposte; chi si occupava della manutenzione aveva tempere e pennellesse per imbiancare stanzoni anonimi.

Interrogarsi. *Non si può cambiar vita in tre giorni di servizio, ma ci si può portar dietro tante domande e cercare, con pazienza, di darne delle risposte.*

Alla sera, chetato l'ultimo bambino, c'era tempo per fare domande ed ascoltare l'incredibile prete e il suo staff. Così in tre giorni i ragazzi del clan/ fuoco conobbero il vero significato di alcune parole: guerra, profugo, rifugiato, sfruttamento, immigrazione, multiculturalità, accoglienza e del passo evangelico "ero straniero e mi avete accolto". Situazioni difficili da digerire, situazioni che erano lontane dalla storia di ognuno e che adesso avevano dei nomi: i nomi curdi, afgani, nigeriani, siriani, senegalesi dei bambini che avevano incontrato.

Nelle pieghe degli stereotipi c'era una Sicilia povera, onesta e capace di accogliere senza fare domande piccoli provenienti da mondi lontani, c'era gente capace di leggere in quei volti il volto di Cristo e darsi da fare subito, adesso, qui ed ora, perché era qui ed ora che qualcuno soffriva.

Non si può cambiar vita in tre giorni di servizio, ma ci si può portar dietro tante domande e cercare, con pazienza, di darne delle risposte. Non si può risolvere un problema così grande in tre giorni di servizio, ma ci si può interrogare sul proprio posto nella società, sulle proprie scelte, sulle proprie abitudini di vita.

I saluti furono festosi e intensi tra scambi d'indirizzi, foto di gruppo e promesse di ritorno. Sull'autobus non c'era tanta voglia di parlare e gli sguardi dei più si persero fuori del finestrino. La route non era ancora finita, ma una grossa fetta se l'era presa la comunità dei bambini.

I capi, però, sapevano che c'era bisogno d'altro, adesso. La route doveva portare ogni rover e ogni scolta a penetrare in se stesso, per questo avevano scelto quell'eremo per l'ultima tappa.



Ascoltare la Parola. *Una chiarezza, ecco, una parola comprensibile, calata nella propria vita e che doveva avere un seguito.*

La strada saliva sul versante lavico del promontorio tra rocce nude e lentischi e il monastero sembrava incastonato in esso come una gemma. Aveva un'austera bellezza e pareva poterlo toccare con una mano ad ogni curva, ma si allontanava man mano che proseguivano. Ai lati un mare blu intenso assorbiva la luce del pomeriggio.

Camminavano a coppie, la fatica era smaltita dalle parole che si scambiavano e dalle forti esperienze fatte finora. Nessuno più si lamentava. Avevano condiviso momenti e conosciuto persone che facevano impallidire ogni lagnanza ed ogni protesta e quel monastero lassù aveva un fascino tutto particolare. Erano curiosi di arrivarci e qualcuno desideroso di assaporare il silenzio che ispirava.

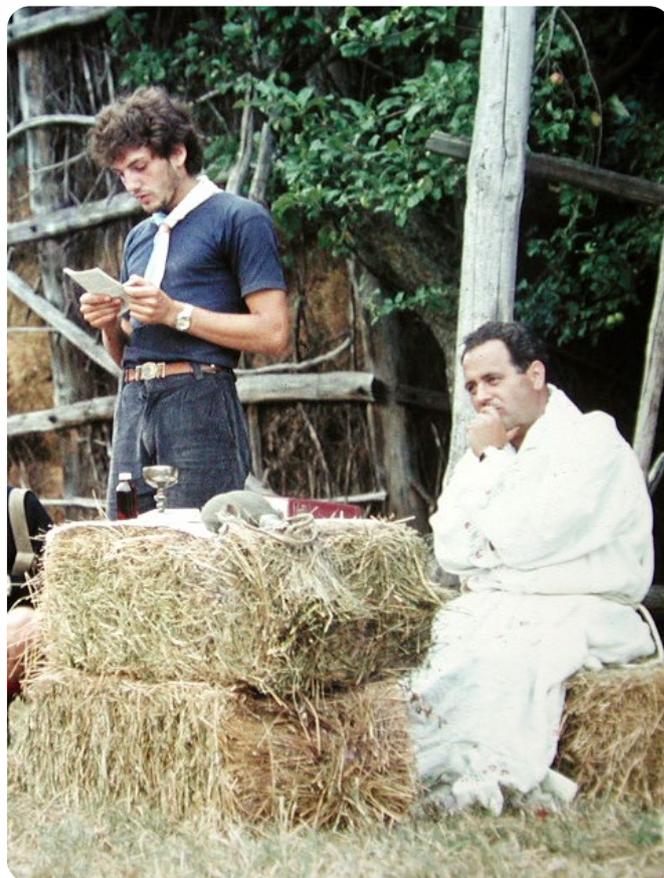
Bussarono che era il tramonto.

Il frate che venne ad aprire era poco più grande di loro e aveva un sorriso aperto che piacque subito. Offrì acqua fresca e quattro o cinque cedri grandi e succosi, poi li invitò in chiesa: c'erano i vespri.

Entrarono in silenzio nella cappella dal taglio bizantino e dai mosaici che riflettevano la luce bassa del sole. Un luogo calmo e buono dove l'attenzione di tutti fu calamitata dal Cristo dell'abside e dalla salmodia dei quattro frati. Non erano nuovi alla liturgia delle ore, ma erano nuovi a condividerla con una vera fraternità. Si sentirono a loro agio e così furono seri ed attenti, avevano bisogno di quel luogo dalle luci calde e dai suoni pacati e delle parole dei salmi lette con calma.

Qualcuno provò la sensazione che ogni parola scendesse dentro di lui delicatamente e quasi gli carezzasse l'anima permettendogli di assaporarla, comprenderla e vedersela davanti chiara, finalmente, come una cosa facile, vicina, personale e non ripetitiva, distante, stantia. Una chiarezza, ecco, una parola comprensibile, calata nella propria vita e che doveva avere un seguito.

E lo disse. Lo disse al clan/fuoco e ai quattro frati riuniti con loro nel refettorio a dividere una cena frugale. E si accorse di non essere solo, altri stavano sperimentando la stessa cosa. Incredibilmente, forse per la prima volta, il clan/ fuoco era come affascinato dalla Parola. Perché quella Parola era condivisa e proprio su quella Parola i quattro frati avevano fatto le loro scelte. Uno scambio d'esperienze profonde scaturì dall'incontro del clan con i frati. Sembravano parlare la stessa lingua quasi che San Francesco fosse stato scout o gli scout francescani.



Mettersi in cammino, come antichi pellegrini, conoscere la fatica, il caldo e la sete, approfittare dell'ospitalità casuale, condividere le poche cose in comune, pregare sotto la furia di sorella pioggia, commuoversi e cercare di comprendere la sofferenza dei più piccoli, lavorare con le proprie mani gratuitamente, ridere di cuore, essere pronti a montare e smontare la propria tenda ogni giorno, guardare con occhi nuovi il creato e l'umanità, tutto questo l'avevano sperimentato e tutto questo era anche patrimonio di Francesco.

Trovare il tempo. *Le sollecitazioni mosse dalle esperienze vissute e dagli incontri fatti avevano bisogno di tempo.*

Come Francesco, adesso, avevano sete della verità. Potevano dire che questo era "perfetta letizia"?

Una domanda difficile, dalle risposte personali, ma una di quelle domande che mette in moto la vita.

Ne parlarono a lungo confrontandosi e ascoltando le storie dei frati e dei capi, senza sopraffarsi, senza litigare, senza volere ad ogni costo trovare la soluzione e senza voler chiudere il discorso.

Ne parlarono in modo nuovo, quasi che essi stessi fossero nuove persone. Perché in questa route così diversa eppure così scout, qualcosa

aveva funzionato e loro non erano proprio gli stessi della partenza.

Anche i canti sulle rocce fuori del monastero non erano gli stessi. Erano pieni di vita, di una sottile gioia e cantati da tutti senza urlare, senza storpiare le parole. Fu inevitabile decidere per una veglia alle stelle, fuori programma, ma veramente necessaria. Un modo davvero insolito per l'ultima notte di route, una route iniziata tra perplessità e discussioni, tra sbuffi ed entusiasmi, quasi litigando. Le sollecitazioni mosse dalle esperienze vissute e dagli incontri fatti avevano bisogno di tempo. Forse non sarebbe bastata una notte sotto quelle stelle incredibili, ma almeno, adesso potevano prendersi del tempo, immersi così profondamente nel creato e così ricchi di cose da raccontare al Padre.

La notte scivolò via con naturalezza.

All'alba si ritrovarono tutti intorno alle ceneri del fuoco, sulle rocce a picco sul mare.

Era domenica. Avrebbero voluto celebrare la Messa proprio lì, invece si unirono alla piccola comunità di frati con i quali avevano condiviso quel monastero e quell'ospitalità.

Fu bello ugualmente.

Alla fine la gioia esplose in un bagno nell'acqua trasparente ai piedi della scogliera.

Tornare. *Qualcuno, adesso, aveva voglia di una vita che guardava alto.*

Il treno sobbalzava ogni tanto destando qualcuno dei rover e delle scolte accalcati negli scompartimenti.

L'aprire gli occhi li riportava alla realtà del ritorno con tutto ciò che comportava: ritrovare persone e cose lasciate appena dieci giorni prima, reinserirsi, riprendere i contatti o partire in vacanza con la famiglia o altri amici.

Qualcuno richiudeva gli occhi, per non pensare, qualcun altro riafferrava il filo delle riflessioni spuntate lungo questa route, un filo esile come quello di un aquilone, ma proprio come quello di un aquilone destinato a volare, a prendere il vento, a seguirne il soffio ed ad andare in alto.

Qualcuno, adesso, aveva voglia di una vita che guardava alto.

ROUTES RÉTRO: PASSI PER LA VITA

C'è stato un tempo in cui settembre era il mese delle routes; non solo, anche delle Vacanze di Branco o di Cerchio. Se luglio era per eccellenza il periodo dei campi di reparto, settembre si rifaceva con Branchi, Cerchi, Clan e Fuochi. In una società più lenta e meno vorticosa anche il calendario aveva ritmi diversi e le attività estive, allora come ora culmine dell'anno scout, si distendevano nell'intera estate. Non era difficile: la scuola apriva il primo giorno di ottobre e bambini e ragazzi erano liberi da impegni, fatti salvi i primi giorni di settembre nei quali qualche malcapitato doveva sostenere gli esami di riparazione.

In quel mese dolce e mite era così possibile ritagliare otto o dieci giorni per la route o le vacanze dei lupetti e delle coccinelle senza aver sovraffollato di campi le scolte e i rover di servizio nelle unità, né intaccato agosto, tradizionalmente lasciato alle ferie familiari. Inoltre routes e vacanze di Branco e di Cerchio a settembre permettevano di riprendere le attività sulla scia dei campi appena terminati. Insomma l'estate, per Ceppi e Gruppi, si

apriva e si chiudeva con una serie di appuntamenti distanziati e ciò dava ai tanti giovani capi, molto spesso studenti universitari, la possibilità di far quadrare esami e servizio. Del resto l'attività scout estiva era per gran parte dei ragazzi anche una "vacanza" e, anche per i più fortunati che avrebbero trascorso un periodo di "villeggiatura" con la famiglia, l'unica con dei coetanei.

Quando mi trovai davanti la mia prima route avevo grandi aspettative: vivere un tempo mio con ragazze che condividevano i miei ideali con l'emozionante prospettiva di partecipare ad un'avventura sconosciuta che mi avrebbe messo alla prova e fatto scoprire qualcosa di non noto, intrigante e attraente come tutto ciò che mi aveva offerto fino ad allora il guidismo. Un'esperienza unica, oltre ogni immaginabile vacanza, che avrei barattato con qualunque tipo di sacrificio purché mi si lasciasse aperta la porta di casa per andare.

Ma non fu affatto facile riuscire ad aprire quella porta verso la libertà. Le resistenze dei miei genitori furono piuttosto forti e decise. Per quanto la mia prima route si presentasse nell'estate del



'68, anno iconico della contestazione giovanile, in realtà nessuna ventata di cambiamento aveva lambito la mentalità dei miei per cui era quasi inconcepibile che una decina di ragazze andasse vagabondando di paese in paese, senza fissa dimora, ospiti qua e là della generosità di qualche struttura, seppur ecclesiastica, e senza nemmeno la presenza di un prete!

Di fatto la route di fuoco era ancora un'esperienza alternativa per una ragazza di buona famiglia. Una proposta metodologica profetica e di grande spessore che offriva, ancor più in quel periodo storico, un fertile terreno per l'emancipazione, la responsabilità, l'autonomia, il protagonismo, la presa di coscienza del divenire delle scelte, giovani donne capaci di scelte personali. Per non parlare della formazione spirituale, ricca, intensa e modulata al soffio del recente Concilio Ecumenico che andava attualizzando liturgia e partecipazione dei laici nella Chiesa, donne comprese. In fuoco si respirava quest'aria nuova toccata da un vento che apriva al sociale e cominciava a spirare intorno a noi. L'esperienza della strada rendeva concrete le novità nell'aria.

Essenzialità e semplicità caratterizzarono le mie routes di fuoco fine anni '60.

L'essenzialità era concretizzata nello zaino. Era ancora un oggetto inusuale, appannaggio dell'alpinismo e, fondamentalmente, del mondo militare. Non a caso la maggior parte dei nostri zaini venivano dai mercatini dell'usato. Ma anche quelli reperibili nella "bottega scout" erano dei sacchi di tela pesante con spallacci sottili in cuoio appena rinforzati da una striscia di feltro, tre tasche esterne poco capienti chiuse con una fibbietta, in cuoio anch'essa. Quelli militari avevano anche dei ganci di stoffa sugli spallacci per poterci inserire i pollici durante il cammino, stop. Nessuna armatura, nessun tessuto idrorepellente, nessuna lampo, nessuna cinghia per fermare esternamente alcunché. Tutto, sottolineo tutto, doveva entrare nello zaino che, per ovvietà, chiamavamo quasi sempre sacco. Tutto nei mitici sacchetti: sacchetto biancheria, sacchetto toletta, sacchetto mensa, sacchetto ricambi, sacchetto scarpe, sacchetto cancelleria. Le più fighe del mio fuoco avevano dei sacchetti di tela con le iniziali ricamate, retaggio delle prove di prima classe in riparto, una finezza! Aveva un senso molto pragmatico l'uso dei sacchetti: permetteva di tenere in ordine lo zaino, di trovare velocemente quello che serviva e di compattarne il contenuto nello spazio limitato che lasciavano la presenza del sacco a pelo e del materassino. Quest'ultimi, indispensabili, si prendevano gran parte del volume disponibile

Far entrare l'equipaggiamento necessario per una route di otto/dieci giorni nel sacco era il primo ostacolo che si trovava davanti una scelta semplice (equivalente oggi ad una novizia). Ma qui entrava subito in ballo la solidarietà della comunità di fuoco. Le dritte venivano dalle più grandi, le viandanti, che comunicavano immediatamente alle nuove le strategie per riuscire nell'impresa: ridurre il più possibile il peso e lo spazio utilizzando piccoli contenitori, dividere già in sede il materiale comune tra più scelte, portare un numero di ricambi limitato poiché era previsto tempo e spazio per il bucato due o tre volte durante la route.





Con questi accorgimenti era effettivamente possibile far rientrare tutto nello zaino. Per chi non ci fosse riuscita, un piccolo tascapane o una più contemporanea tofola potevano essere aggiunti per contenere il pranzo al sacco del primo giorno, la macchina fotografica, il quaderno di traccia, il Vangelo. Alla partenza gli zaini apparivano così, gonfi e tondeggianti con le cinghiette tirate e il tessuto della tela teso allo spasimo, ma tutto, veramente tutto, era dentro la nostra casa viaggiante!

Era l'idea di essere autonoma in quel che mi fosse necessario che era affascinante. Lo zaino ne era il simbolo. Segnava una nuova libertà e un'apertura fisica e mentale rispetto alla vita davanti che ben coincideva con l'essere giovane in quel tempo in cui tutto pareva poter cambiare. La route apriva veramente nuovi orizzonti alla mia persona.

La semplicità coincideva con la route stessa. Il fondale erano percorsi sugli Appennini dell'Italia centrale che toccavano frazioni invisibili su qualsiasi atlante automobilistico e rintracciabili solo su carte IGM al 25.000. Frazioni o piccoli paesi situati ai bordi di provinciali o al capolinea di carrarecce, preferibilmente in salita, che apparivano puntualmente, dopo una curva o uscendo dal bosco, con uno spruzzo di case dominate da un campanile, fosse una chiesetta, un monastero, una pieve.

Minuscoli borghi erosi dall'emigrazione, con vestigia medievali che ne rivelavano un'antica origine non ancora riscoperta, né restaurata, né vivificata da un turismo minore. Era un penetrare in una società semplice, pastorizia o contadina, messa da parte dall'industrializzazione e dal recente boom economico, semplicemente dimenticata e ignorata dal tempo corrente che noi andavamo scoprendo tappa su tappa. Lungo la strada una natura aspra o dolce di montagna o di collina con i colori decisi della fine dell'estate, una natura talvolta umanizzata da secoli di lavoro o lasciata a se stessa, incontaminata tra boschi e pascoli alti, affascinante nel silenzio, negli spazi, nel vento, che attraversavamo su tratturi segnati da secoli di transumanza.

La route partiva dalla scrupolosa progettazione del percorso in sede. Non solo strada, ma anche brevi trasferimenti in corriera per raggiungere tappe di collegamento; autolinee di cui era necessario conoscere orari e fermate per non perdere coincidenze determinanti. Tutto era agito attraverso lettere o telefonate tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, corrispondenze che permettevano di presentarci e di modulare la nostra route sulle opportunità che offriva il territorio, calibrando distanze e occasioni di servizio sulle nostre forze in un crescendo di impegno.

Stabilire con precisione le tappe era fondamentale poiché le nostre route erano in accantonamento. La frazione o il paese custodiva il luogo dove saremmo state ospitate per pernottare, dove avremmo fatto rifornimento di viveri e proseguito l'attività lanciata al mattino. La giornata era scandita dalla strada, ma non soffocata da essa e il tempo era suddiviso tra ore di cammino e ore di comunità di fuoco o di servizio.

Destavamo sempre una certa meraviglia nell'arrivare al borgo di turno. Una decina di ragazze di città che spuntavano come dal nulla nella piazza del paese con inusuali zaini sulle spalle, erano inevitabilmente soggette a commenti. Ma battute e commenti facevano parte del nostro essere scout fin da guide, in una società che poco o nulla sapeva dello scautismo e spesso ne ignorava il ramo femminile. Eravamo un'estrosa presenza moderna, segno dei tempi che mutavano, in fondo accolta bonariamente e con curiosità dai pochi abitanti del posto.

Il momento in cui bussavamo alla porta del convento, della chiesa, della pieve che ci avrebbe ospitato costituiva sempre un attimo di trepidazione. I contatti presi da Roma si materializzavano nel momento in cui il nostro ospite ci apriva la porta e ci accoglieva come antichi viandanti o pellegrini. In questo eravamo del tutto dipendenti da ciò che ci avrebbero offerto.

L'essenzialità, la semplicità e la precarietà delle nostre routes stavano nell'affidarsi all'accoglienza di altri, sperimentando in prima persona la forza dell'incontro. Era un'esperienza sempre nuova, diversa dal quotidiano e decisamente affidata alla Provvidenza che creava immediatamente nel fuoco un clima di collaborazione, di adattamento e ci metteva in relazione con il territorio che attraversavamo. In fondo, anche se solo per un pomeriggio e una notte, toccavamo una realtà sconosciuta, incontravamo persone e offrivamo un piccolo servizio in cambio dell'ospitalità.

Siamo sempre state accolte con affetto e generosità in ambienti talvolta confortevoli, talvolta spartani: l'aula del catechismo parrocchiale, l'antico refettorio, le cellette del convento ormai in disuso, ma anche il chiostro, la stalla, il fienile. Nel montare l'accantonamento il nostro essere comunità si rafforzava nella gioia di aver raggiunto la tappa, di rendere un minimo confortevole l'ambiente, di avere acqua sufficiente per lavarci e lavare alcuni indumenti, di scambiarsi un frutto, di chiacchierare e ridere liberamente. Era un momento magico e intenso, estremamente familiare, caldo e informalmente capace di creare legami che la sapienza delle mie capo sapeva recuperare nel capitolo o nel bivacco della sera.

Qualche volta l'ospitalità ci ha aperto la porta della cucina della casa per preparare la nostra cena, qualche altra si è spinta ad invitarci a mangiare con la comunità, qualche altra ancora ci ha accolte per i vesperi. Sempre però il nostro passaggio nella frazione o nel paese ci ha messo in relazione con i residenti fosse anche per fare la spesa all'emporio locale facendo i conti tra quello che avremmo voluto acquistare e quello che in realtà era disponibile e su cui dovevamo riadattare i nostri menu, o per telefonare dal posto pubblico. E già, si telefonava poche volte durante la route, a casa o al ragazzo, perché non sempre era disponibile un telefono pubblico a scatti o a gettoni e anche questo distacco, questo digiuno da chiacchiere faceva della route un salutare spazio personale.

Devo alle mie capo fuoco la capacità di aver saputo raccogliere gli stimoli offerti dalla strada in segmenti di formazione personale e, soprattutto, spirituale. Preghiere, letture, brani scelti scandivano il ritmo dei nostri campi mobili, si prendevano il tempo giusto in soste durante la strada magari sedute su un paracarro o la sera attorno al fuoco. Da questi semplici stimoli

scaturivano chiacchierate informali, discussioni, canti improvvisati, domande, condivisioni, silenzi, preghiere.

Tutto, però, rimaneva aperto, come la strada e tutto scavava profondamente dentro di me lasciando tracce distinte e indelebili. Passi per la vita.

